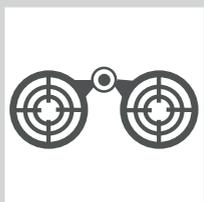
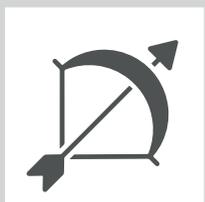
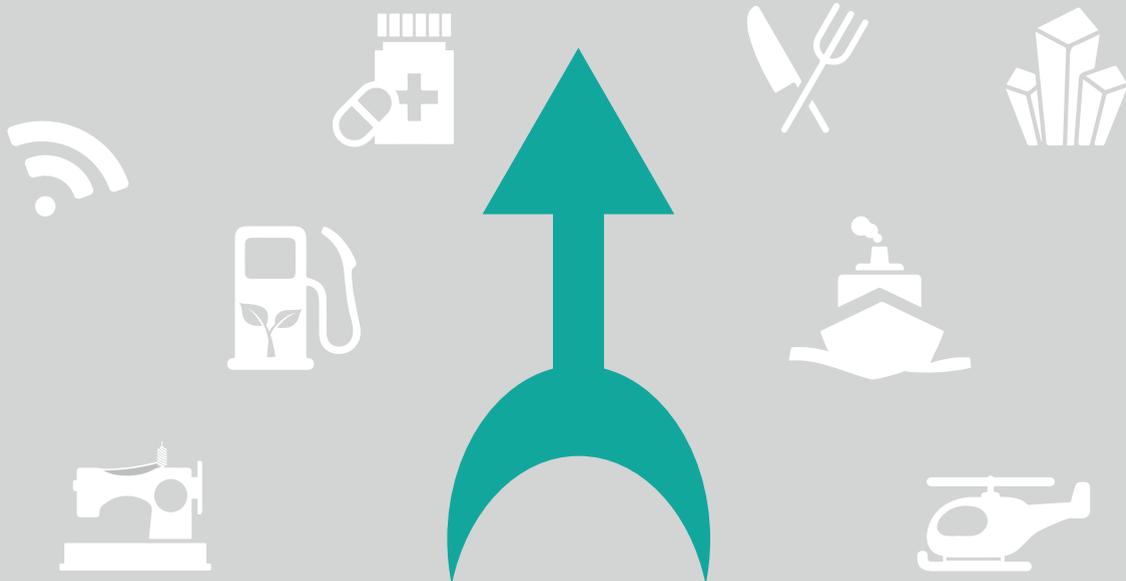


UN SUD CHE INNOVA E PRODUCE

Volume 9

Il tessuto manifatturiero del Mezzogiorno.
Potenzialità economiche, dinamiche produttive
e strategie di filiera

EXECUTIVE SUMMARY



EXECUTIVE SUMMARY

1. Premessa

SRM presenta la nuova ricerca *Il tessuto manifatturiero del Mezzogiorno. Potenzialità economiche, dinamiche produttive e strategie di filiera* che si inserisce nella collana studi "Un Sud che innova e produce"¹; il lavoro nasce dal costante interesse per il settore industriale meridionale che, segnato oggi tanto dagli effetti del Covid-19 quanto dalle tensioni geopolitiche internazionali legate al conflitto tra Russia e Ucraina, si trova davanti a nuove sfide e a nuove opportunità.

Nel corso degli anni, numerose sono state le analisi condotte da SRM per "conoscere" la forza produttiva delle imprese meridionali, evidenziando il peso ed il valore competitivo delle principali realtà industriali (4A+Pharma) e le loro connessioni produttive declinandole anche nelle loro caratteristiche geografiche (filiere sia "lunghe" Nord/Sud che "larghe" Tirreno/Adriatico). Ne è emerso, in un'ottica di sintesi, come nel Mezzogiorno, ancor più che in Italia, ci sia una accentuata polarizzazione tra le numerosissime micro, piccole e medie imprese, con risorse, capacità, propensione all'esportazione verso i mercati esteri e innovazione limitata ma in crescita, e non poche grandi imprese, altamente innovative e produttive e attive nei mercati internazionali.

¹ Gli studi elencati di seguito sono nati nel 2004 con l'obiettivo di analizzare le filiere produttive che interessano il territorio meridionale. Dal 2012 sono raccolti nella Collana *Un Sud che innova e produce* e anno dopo anno arricchiscono il quadro economico del territorio. Le ricerche sono state pubblicate con Giannini Editore, Napoli:

SRM (2021), *Volume 8. Ambiente e Territorio: valore e prospettive della filiera bioeconomica.*

SRM (2019), *Volume 7. La transizione tecnologica nelle filiere produttive: sostenibilità e innovazione come chiave di sviluppo.*

SRM (2018), *Volume 6. Il valore delle filiere produttive nel nuovo contesto competitivo e innovativo tra Industria 4.0 e Circular Economy.*

SRM (2016), *Volume 5. La filiera agroalimentare. Il valore dei territori.*

SRM (2016), *Volume 4. La filiera farmaceutica e delle scienze della vita.*

SRM (2015), *Volume 3. La filiera Abbigliamento-moda.*

SRM (2013), *Volume 2. La filiera agroalimentare.*

SRM (2012), *Volume 1. I settori automotive e aeronautico.*

SRM (2012), *Trasporto marittimo e sviluppo economico. Scenari internazionali, analisi del traffico e prospettive di crescita.*

SRM, (2010), *La varietà dei modelli dimensionali esistenti e la scelta allocativa delle imprese.*

SRM (2008), *L'innovazione nei settori produttivi e la crescita delle imprese emergenti.*

SRM (2007), *L'industria Aeronautica, Strutture e prospettive di crescita.*

SRM (2006), *Le filiere produttive meridionali: competitività, innovazione e sentieri di sviluppo.*

SRM (2004), *Il Sistema Agroalimentare nel Mezzogiorno.*

In particolare, se si guarda allo scenario industriale delle singole regioni meridionali, si nota come sui territori convivano concentrazioni diffuse, ma variabili per densità, di Pmi e grandi fabbriche. Si tratta di realtà spesso legate a gruppi settentrionali ed esteri, ma anche locali, che operano in comparti strategici dell'industria nazionale.

Tali siti sono, quindi, indispensabili per la tenuta stessa di parti significative dell'apparato di produzione manifatturiera del Paese e si caratterizzano per il costante ammodernamento tecnologico e il posizionamento competitivo nello scenario internazionale. Se guardiamo al solo comparto manifatturiero, l'Italia è al primo posto in Europa per numerosità di imprese. Il Mezzogiorno, se inserito nella graduatoria europea, ricopre la settima posizione (tra Spagna e Slovacchia), mostrando la sua valenza non solo nel contesto nazionale, ma anche nell'ambito del più ampio scenario produttivo internazionale. Nel Mezzogiorno, quindi, esiste un significativo tessuto manifatturiero, caratterizzato dalla prevalente presenza di piccole imprese.

Ma la valenza del Sud va oltre il capitale industriale presente: rilevanti sono, infatti, i legami che tali realtà hanno in una logica di interdipendenza settoriale e regionale nell'ambito della filiera manifatturiera nazionale. Basti pensare che, pur essendo il Mezzogiorno importatore netto dalle altre regioni italiane, l'export interregionale supera quello estero. Allo stesso tempo, anche l'analisi dei legami di fornitura a monte del processo produttivo e dei rapporti con i clienti a valle della filiera permette di individuare il ruolo del tessuto imprenditoriale del Sud nell'ambito delle catene del valore nazionali; cosa particolarmente rilevante alla luce degli effetti del Covid-19 che possono aver particolarmente influito sugli assetti esistenti portando a nuove scelte localizzative.

Emerge, quindi, come il valore delle filiere manifatturiere meridionali vada misurato non solo attraverso i tradizionali indicatori, ma anche e soprattutto attraverso le innumerevoli relazioni produttive che percorrono lo stivale da Nord a Sud e viceversa.

Il Mezzogiorno non è un'area povera d'industria e non è privo di imprese eccellenti che sanno essere estremamente competitive sui mercati grazie a politiche di gestione mature ed innovative, improntate da tempo sullo smart manufacturing.

Chiare sono inoltre le vocazioni produttive che caratterizzano l'area, ma occorre valorizzarne la competitività in un contesto sempre più globalizzato, puntando sulle cosiddette strategie dinamiche che consentono di operare con efficacia, stabilità dei comportamenti, successi sui mercati. Occorre, in altri termini, far propri i "driver del dinamismo", ovvero Internazionalizzazione, Ricerca & Sviluppo e Innovazione.

2. Obiettivi e struttura della ricerca

In una logica di sintesi emerge come il Mezzogiorno sia caratterizzato non solo da un tessuto industriale articolato intorno alla presenza di numerose Pmi e alcune grandi eccellenze, ma anche da importanti relazioni di interscambio nell'ambito di filiere produttive lunghe (nazionali e non). La sua valenza e le sue potenzialità sono notevoli, anche alla luce dei nuovi paradigmi di crescita tracciati a livello comunitario e improntati sempre più su logiche innovative e di sostenibilità.

Ecco, quindi, che l'**obiettivo** della ricerca è quello di tracciare un quadro del tessuto manifatturiero dell'Italia meridionale², anche in considerazione degli eventi che hanno caratterizzato l'ultimo biennio e delle nuove tendenze prospettiche.

Ci si concentrerà, quindi, sull'analisi dall'attuale assetto considerando non solo il tessuto produttivo localizzato nell'area ma anche le interconnessioni che esso mostra nell'ambito delle catene del valore nazionali.

Una particolare attenzione sarà rivolta all'impatto della pandemia che in alcuni casi ha influito sulle scelte imprenditoriali riconfigurando, in parte, il quadro preesistente. In particolare, si guarda a quanto sta accadendo nelle realtà produttive meridionali sul tema delle riconfigurazioni delle catene di valore e delle "supply chain" internazionali su ambiti più regionali (nell'ottica della cosiddetta regionalizzazione della globalizzazione).

Parallelamente, si approfondirà il tema della logistica marittima, ritenuta il principale driver di connessione tra le nostre imprese e i mercati internazionali, nonché elemento di competitività che può conferire slancio all'economia del Mezzogiorno. Il Sud vanta un'importante presenza portuale che gli conferisce un ruolo di primo piano nello scenario del Mediterraneo e dei relativi flussi commerciali. La logistica ha un suo ruolo anche nella ridefinizione degli equilibri geo-economici in quanto l'efficienza degli scali e la capacità di attirare navi ed investimenti imprenditoriali sono fattori che possono modificare gli equilibri di intere aree economiche mondiali. Questa sezione contiene, inoltre, un focus sull'importanza delle Zone Economiche Speciali in quanto punto di aggregazione per le imprese meridionali e strumento per attrarre investimenti esteri e nazionali.

Sulla base delle diverse analisi, si punterà poi a tracciare un quadro delle nuove sfide del tessuto imprenditoriale meridionale, anche prendendo in considerazione la nuova vision definita dall'Europa sulle tematiche dell'innovazione e della sostenibilità.

Alla luce delle considerazioni e degli obiettivi esposti, la struttura del lavoro è articolata in due moduli che, partendo da un quadro dell'attuale assetto della manifattura meridionale, puntano ad individuare le nuove riconfigurazioni dello stesso.

² Il perimetro di analisi è, nello specifico, quello definito dai codici ATECO C10-C33.

Il **primo modulo** analizza l'assetto attuale inteso come patrimonio esistente di piccole e grandi realtà manifatturiere. In particolare, il primo capitolo è dedicato ad un excursus storico dell'industrializzazione nell'Italia meridionale dal secondo dopoguerra ad oggi, mentre i tre capitoli successivi presentano, nel dettaglio, la caratterizzazione di ogni regione tanto in termini di settori prevalenti quanto in termini di aziende presenti e loro impatto socioeconomico sull'area (fatturato e occupazione). Per una più chiara rappresentazione dei contesti territoriali, le regioni del Sud sono state raggruppate in tre aree geografiche di riferimenti, così composte:

- Area Adriatica: Abruzzo, Molise e Puglia (capitolo 2);
- Area Tirreniche: Basilicata, Campania e Calabria (capitolo 3);
- Area Insulare: Sicilia e Sardegna (capitolo 4).

Il **secondo modulo**, invece, affronta tutte le tematiche connesse alla presenza industriale sopra citate. Nel dettaglio:

- nel capitolo 5 si analizza l'evoluzione delle Global Value Chain per una nuova geografia produttiva e commerciale;
- nel capitolo 6 ci si concentra sulle dinamiche e prospettive di crescita del manifatturiero meridionale;
- nel capitolo 7 si guarda al ruolo della bioeconomia quale nuovo driver di sviluppo in una logica di sostenibilità;
- nel capitolo 8 si esamina la dimensione innovativa del sistema produttivo dell'area;
- nel capitolo 9 si considera la logistica marittima quale ulteriore fattore di impulso per la manifattura nazionale e meridionale.
- nel capitolo 10, infine, si riportano i risultati di una survey condotta da SRM su un campione di imprese manifatturiere. Survey che, partendo dal grado di interesse delle imprese per i temi di più stretta attualità (PNRR, innovazione, bioeconomia, etc) punta a tracciare strategie e prospettive di rilancio future.

3. I principali risultati e considerazioni emerse

Il manifatturiero nel Sud è un comparto strategico anche per l'apparato produttivo italiano. La crisi pandemica ha colpito il settore mentre già viveva una fase di selezione come conseguenza, tra l'altro, della precedente crisi finanziaria. Persistono le debolezze strutturali, sulle quali si è soliti soffermarsi nella descrizione del Mezzogiorno, ma che tuttavia mascherano le qualità ed i numerosi punti di forza che pure ci sono.

Il settore manifatturiero assorbe il 9% del Valore aggiunto totale dell'area e il 12% del Valore aggiunto manifatturiero italiano nel 2019 ma, per alcuni settori, come i mezzi di trasporto e l'agrifood, supera di gran lunga il 20%. Nel caso dell'industria alimentare, in particolare, nel Sud si concentra la maggiore quota di unità locali ed addetti di tutte le ripartizioni italiane. Nel settore automotive, cantieristico ed aerospaziale il Valore aggiunto prodotto nel Mezzogiorno è più di un quinto di quello nazionale. Anche l'incidenza sul Valore aggiunto nazionale della produzione di legnومobili, carta, gomma e plastica e prodotti dei minerali non metalliferi è superiore alla media generale del 12%.

Il comparto manifatturiero meridionale entra nel ciclo recessivo legato alla crisi pandemica dopo circa una decina di anni di dura selezione darwiniana delle imprese, con una riduzione numerica che in alcune aree di più densa presenza manifatturiera lascia pensare ad una fase di parziale deindustrializzazione.

La severa selezione, infatti, non si è limitata soltanto a favorire l'eliminazione delle unità produttive più inefficienti, ma si è anche tradotta in situazioni di delocalizzazione di imprese sane, specie multinazionali a controllo estero.

Le debolezze strutturali che caratterizzano l'economia meridionale sono ben note: eccessivo sottodimensionamento e troppo ridotta presenza di imprese medie (che dalle analisi più recenti sono quelle che, combinando flessibilità, specializzazione ed economie di scala, sono meglio riuscite a crescere nonostante la crisi); frequente posizionamento nelle fasi a minor Valore aggiunto delle filiere e dipendenza da centri di controllo esterni al territorio; specializzazione produttiva concentrata su settori tradizionali in cui la leva competitiva fondamentale è sui costi o su settori ad alta intensità di scala, non di rado colpiti da condizioni globali di eccesso di offerta; complesso rapporto con il sistema creditizio che, insieme alle deboli capacità di autofinanziamento, penalizza gli investimenti; scarsa capacità di esportazione. Questo è quanto emerge da una descrizione generica ed omogenea del Mezzogiorno, effettuata sulla base di una lettura delle medie statistiche, che penalizzano le eccellenze esistenti, condannando tutto il territorio ad una descrizione negativa che non rende giustizia ai tanti punti di forza esistenti. Il Sud Italia è infatti un territorio molto eterogeneo dove convivono aree arretrate e punte di eccellenza formidabili. Un territorio dove vi è industria altamente tecnologica e alleanze d'avanguardia con il mondo accademico, e – in prossimità di tali eccellenze – territori abbandonati dove malgoverno, assenza di imprenditorialità e criminalità sono prevalenti. Dicotomie spesso estreme anche all'interno delle stesse

regioni. Si assiste spesso ad una descrizione dell'economia del Mezzogiorno che nella sintesi estrema afferma che l'industria è al Nord mentre il Sud è votato ad altri settori. Questa rappresentazione non è corretta.

Il Mezzogiorno ha una propria anima industriale che sostiene le esportazioni, valorizza l'immagine del Paese quale portatore di eccellenza, qualità e tradizione a livello internazionale ed alimenta il fitto tessuto di imprese. Il contesto produttivo meridionale conserva, comunque, un peso rilevante in Italia e nell'UE e contribuisce attivamente al made in Italy.

Sono, infatti, 93.570 le imprese meridionali impegnate nelle produzioni manifatturiere, un quarto delle 372.343 imprese italiane (Eurostat), un numero considerevole nel contesto nazionale ma anche europeo. Infatti, se l'Italia è al primo posto in Europa per numerosità di imprese manifatturiere, volendo posizionare nel ranking dei Paesi europei anche il Mezzogiorno, questo occuperebbe il settimo posto, tra Spagna (171.281) e Slovacchia (81.152), mantenendo un degno confronto con gli altri Paesi europei. Anche il Mezzogiorno, quindi, spicca per la sua tradizione manifatturiera a cui si associa la capacità di "saper fare" e di creare ricchezza aggiungendo valore agli input produttivi utilizzati ed alimentando quel *made in Italy* tanto apprezzato all'estero.

Si evidenziano poli manifatturieri meridionali più "densi" e forti (tradizionalmente collocati sugli assi Sud-Nord di connessione con il resto d'Italia, o in presenza di rilevanti infrastrutture portuali, in particolare nei poli di Caserta-Napoli-Salerno, Chieti-Pescara, Termoli, Foggia-Bari-Brindisi-Taranto, il Cosentino e il Reggino o nelle aree di Catania, Siracusa-Augusta-Priolo, Palermo-Trapani, Cagliari-Sarroch, Portovesme, Porto Torres ma anche in alcune zone "interne", come il Melfese, i bacini petroliferi in Val d'Agri e nella Valle del Sauro nel Potentino, la Murgia appulo-lucana, il polo salentino del Tac, le fondovalle dell'automotive, chimiche e farmaceutiche abruzzesi rivolte verso Roma, e aree industriali dell'Avellinese del Beneventano) connotati da alcuni casi di assoluta eccellenza, anche nell'alta tecnologia, come il farmaceutico, l'aerospaziale, l'elettronica, così come anche il *made in Italy* di qualità nell'agroindustria, nel Tac e nel settore del legno-mobile. Tali casi di eccellenza sostengono in misura molto rilevante le capacità di internazionalizzazione dell'apparato produttivo meridionale, difendono i livelli occupazionali, anche se in alcuni casi (come il farmaceutico pugliese o la sua filiera aerospaziale) evidenziano risultati all'export che destano qualche preoccupazione.

In particolare, le cosiddette "4 A+Pharma" (imprese alimentari, aeronautiche, automobilistiche, dell'abbigliamento e farmaceutiche) pesano per il 47,1% sul Valore aggiunto e 45,7% sull'export industriale meridionale, a fronte del 32-36% nazionale, e per il 39,5% sulle unità locali manifatturiere del Sud, contro il 30,6% nazionale evidenziando il peso specifico di tali eccellenze produttive.

Il valore delle medie tende, quindi, a nascondere la proattività e la qualità di alcune realtà importanti, siano esse Pmi che grandi imprese, impegnate nel percorso di

crescita secondo una logica più moderna, operativa e dinamica.

Il Mezzogiorno mostra una significativa presenza industriale: la mappatura effettuata (pur senza la pretesa di essere esaustiva) ha evidenziato un tessuto complesso e articolato rappresentativo di numerosi settori produttivi e non privo di grandi eccellenze.

Dall'analisi effettuata è emersa la presenza di oltre 1.300 realtà con un valore medio di fatturato/valore della produzione di 71,9 milioni di euro. Di queste, numerose sono quelle di grandi dimensioni - oltre 50 milioni di fatturato/valore della produzione - che possono avere un maggior impatto in termini di ricchezza per il territorio.

Nello specifico, sono state censite ben 244 grandi realtà con un volume medio di circa 222 milioni di euro e un'occupazione media di oltre 800 addetti.

La distribuzione regionale vede una particolare concentrazione in Campania e Puglia (rispettivamente 89 e 52 realtà per un volume medio di fatturato/valore della produzione di 167 e 194 milioni di euro), ma anche le altre regioni apportano il loro contributo con imprese che evidenziano valori medi anche più rilevanti. Abruzzo, Sardegna e Sicilia mostrano, infatti, un fatturato/valore della produzione medio più alto rispetto a quanto registrato a livello di macroarea.

Ampia è la varietà dei settori presenti: dal petrolchimico sardo (Saras) e il siderurgico pugliese (ex Ilva), che rappresentano le due più grandi realtà industriali del Sud, all'Agroalimentare e alla Chimica distribuiti su tutto il territorio meridionale.

Il complesso dei grandi impianti presenti nel Sud, insieme ai numerosi cluster di Pmi ad essi variamente collegati e a tutte le altre industrie diffuse nelle singole regioni, può considerarsi una solida base strutturale per aprire una nuova fase di riproduzione allargata dell'apparato manifatturiero meridionale e di quello nazionale, cui sono forniti beni finiti ed intermedi, servizi e utilities che consentono almeno in alcuni settori non solo di ridurre le importazioni e sostenere il mercato interno, ma anche di attivare consistenti flussi di export.

Dai dati presi in esame emergono alcune interessanti considerazioni circa il ruolo che le regioni del Sud hanno nel contesto nazionale, sia in riferimento alle collocazioni nella classifica riguardante il Valore aggiunto del settore industriale, sia in relazione all'incidenza percentuale che esso registra.

Nel 2020 Campania, Sicilia e Puglia, le tre maggiori regioni del Sud, si sono collocate nella graduatoria nazionale per il Valore aggiunto del totale delle attività economiche rispettivamente in 7°, 8° e 9° posizione, mentre Sardegna, Calabria, Abruzzo, Basilicata e Molise hanno occupato rispettivamente la 14°, la 15°, la 16°, la 18° e la 19° posizione.

Emerge, in particolare, il ruolo di Campania e Puglia che, con i più alti valori assoluti di Valore aggiunto dell'industria, fanno registrare un'incidenza sul Valore aggiunto totale pari, rispettivamente, al 18% e al 19%; per la Sicilia il valore è del 13%.

È interessante, inoltre, notare come due regioni quali la Basilicata e il Molise,

che pure occupano rispettivamente la terzultima e la penultima posizione nella classifica delle regioni per il Valore aggiunto industriale nel suo complesso, registrino un'incidenza percentuale sui rispettivi valori aggiunti totali molto elevata: 29% per la Basilicata e 22% per il Molise. Tali percentuali risultano superiori a quelle delle tre maggiori regioni industriali del Sud e, nel caso della Basilicata, anche a quelle di altre regioni come Lombardia, Toscana, Lazio, Trentino, Liguria, Umbria, Sardegna, Calabria e Val d'Aosta.

È, quindi, evidente la valenza dell'area che può, ormai, contare su consolidati primati nazionali in alcune produzioni e localizzazioni di importanza strategica per il Paese; valenza legata non solo alla ricchezza generata, ma anche al contributo fornito all'export.

Nel dettaglio, i 10 comparti e le aree di grandi e medie industrie che più contribuiscono alle esportazioni dal Meridione sono: 1) la raffinazione petrolifera da Priolo-Augusta (SR), Sarroch (CA) e Milazzo (ME); 2) le auto da San Nicola di Melfi (PZ) e i veicoli commerciali leggeri della Sevel ad Atesa in Val di Sangro (CH); 3) la farmaceutica da Bari e Napoli; 4) l'aerospaziale da Napoli, Brindisi e Taranto; 5) l'industria conserviera dal Salernitano, Napoli e Foggia; 6) coils, lamiere e tubi dal Siderurgico di Taranto; 7) i componenti elettronici da Catania e L'Aquila; 8) la meccatronica da Bari; 9) pasta secca da Napoli, Chieti e Bari; 10) i prodotti chimici di base da Priolo e Brindisi.

Una ricognizione aggiornata, anche se non esaustiva, degli stabilimenti da 500 addetti in su localizzati nel Mezzogiorno individua poco meno di 60 siti di società produttrici di beni e servizi, con poco più di 71mila occupati diretti, cui poi devono aggiungersi quelli indiretti che sono numericamente significativi in molte aree.

Un aspetto centrale nell'analisi del settore manifatturiero per l'economia meridionale è legato al suo "potere" moltiplicativo del valore generato per l'area stessa, ma non solo. Anche grazie alle numerose relazioni di filiera che interessano il comparto, il moltiplicatore di ricchezza attivato dal manifatturiero del Mezzogiorno è, infatti, superiore di quello nazionale.

In particolare, si rileva che un aumento di 100 € della domanda finale (investimenti fissi, consumi delle famiglie, esportazioni interregionali, esportazioni internazionali, spese delle AAPP) rivolta al settore manifatturiero aumenta di 76 € il Valore aggiunto nell'area e di 52 € il Valore aggiunto nelle altre regioni, generando con un impatto finale di 127 €. Il moltiplicatore di ricchezza attivato dal Mezzogiorno risulta superiore rispetto a quello dell'economia manifatturiera nazionale (105 €).

Per quanto riguarda l'area dove è attivata la ricchezza, pur se prevale quella interna (60% del totale), tuttavia il Mezzogiorno, rispetto all'Italia, attiva più ricchezza nelle altre aree del Paese (41% del totale contro 30% dell'Italia).

Ciò si verifica in conseguenza delle relazioni di interscambio che sviluppa lungo la filiera.

Il motivo di questo effetto è dovuto al fatto che alcuni dei settori in cui si concentra l'industria nel Sud (soprattutto automotive, aerospazio e abbigliamento) sono

filiere lunghe che si sviluppano da Nord a Sud con rapporti stretti di subfornitura tra segmenti produttivi. Una caratteristica tipica delle imprese del Mezzogiorno è proprio quella di essere subfornitrici per imprese del Centro-Nord. Questo spiega anche il motivo del basso livello di export del Sud. I semilavorati vengono poi finiti nel processo produttivo in altre regioni o all'estero e di lì esportati.

È in questo quadro di interdipendenza Nord-Sud che va letta la Global Value Chain nazionale che a sua volta è un tassello di quella europea e globale. Ed è in questo contesto che va affermato con chiarezza che il rafforzamento dell'industria nel Meridione va a vantaggio non solo del tessuto economico-sociale del Sud, ma di tutto il Paese, Nord incluso. Si evidenzia anche nel Mezzogiorno la presenza di presupposti per un rilancio complessivo dell'area che mitighi quelli che sono gli aspetti più negativi della bassa densità imprenditoriale, bassa dimensione e cerchi di ampliare le eccellenze e la presenza di realtà dinamiche. In tale ambito, la connessione ai nuovi investimenti di natura pubblica – che pure non sono mancati negli ultimi anni – può essere un'arma per il rilancio dell'Italia meridionale.

Ci sono, quindi, i presupposti affinché dopo la recessione, la fase di ripresa possa essere più vigorosa delle tradizionali aspettative, riuscendo a contenere i gap di competitività e di crescita rispetto all'apparato industriale del resto del Paese.

La pandemia sembra aver accentuato alcuni orientamenti di rimodellamento della GVC già manifestatisi a partire dagli anni successivi alla crisi finanziaria. Lo scenario si prospetta molto competitivo e multiforme e le nuove convenienze macroeconomiche, eccellenze produttive e tecnologiche guideranno le scelte.

Le GVC si configurano come un canale di rapida trasmissione degli shock reali e finanziari. Questa caratteristica ha facilitato il contagio internazionale della recessione seguita alla crisi finanziaria globale generando dei cambiamenti al modello del commercio internazionale. In particolare, inizia ad essere enfatizzato il fenomeno del reshoring (rilocalizzazione) o *nearshoring* (avvicinamento) delle attività produttive nei Paesi industrializzati.

Si tratta di una tendenza dalla notevole risonanza ma dall'impatto reale ancora incerto, alla quale concorrono i recenti aumenti salariali in Paesi già *low cost*, ma anche la necessità di avvalersi di catene produttive più agili e snelle, più facili da coordinare, in cui i tempi di consegna delle merci si riducono e la qualità può essere agevolmente controllata. Rilocalizzazioni e riavvicinamenti potrebbero inoltre essere assecondate e spinti dall'innovazione tecnologica. Le nuove tecnologie, e in particolare *l'additive manufacturing*, hanno il potenziale per incidere sulla gestione della supply chain, influenzando le traiettorie industriali a livello globale. Un maggior focus sull'automazione e la tecnologia digitale 3D ridurrebbe il peso del costo del lavoro, producendo al contempo un'occupazione diversa e più qualificata. Tali effetti potrebbero ulteriormente limitare la convenienza alle delocalizzazioni. Anche in questo caso, il ruolo della geografia risulta particolarmente importante. Le nuove tendenze del *nearshoring* o del *backshoring* favoriscono, infatti, regioni e Paesi collocati

in prossimità dei maggiori mercati. L'interesse per questi fenomeni sembrerebbe anche coerente con la volontà (certamente più evidente a livello globale con l'inizio della Presidenza di J. Biden) di impegnarsi maggiormente nella lotta al cambiamento climatico, grazie a una riduzione dell'incidenza dei costi ambientali relativi al trasporto e alle maggiori garanzie, nei Paesi avanzati, di standard ambientali più stringenti.

La pandemia da Covid-19 si è innestata su questo scenario già complesso, iniettando nel sistema un livello di incertezza senza precedenti, in primis perché i primi Paesi colpiti dalla diffusione del Covid-19 (Cina, Italia, Germania, Francia e Stati Uniti) rappresentano l'*heartland* del sistema manifatturiero globale e, in secondo luogo, perché, nel complesso meccanismo basato sulle GVC, anche le nazioni inizialmente meno colpite dal virus hanno subito contraccolpi pesanti a causa delle loro interconnessioni nel mercato globale.

I recenti eventi bellici stanno accelerando i cambiamenti già descritti, esacerbando ulteriormente le strozzature delle catene del valore e accelerando la spinta al loro accorciamento. Gli impatti, diretti e indiretti, sull'attività produttiva sono molteplici e difficilmente quantificabili, considerando la situazione in continua evoluzione. Gli shock più rilevanti per l'economia italiana vanno tuttavia ascritti, al momento, all'aumento dei prezzi agricoli, energetici e dei metalli.

Lo scenario si prospetta, dunque, tendenzialmente molto competitivo e multiforme. Aspetti tradizionali, quali costi di produzione, qualità e problemi relativi alle distanze e il costo di trasporto continueranno a guidare le decisioni inerenti alle supply chain, ma sicuramente il riavvicinamento, nelle sue varie forme, sarà un'opzione presa maggiormente in considerazione rispetto al passato.

Il rimodellamento delle Global Value Chains seguirà dunque le nuove convenienze macroeconomiche da un lato e le eccellenze produttive e tecnologiche espresse dai nuovi grandi Paesi industrializzati dall'altro, generando tendenze dicotomiche.

La Ricerca, il Trasferimento tecnologico e l'Innovazione sono i fattori su cui investire risorse economiche e umane, come forse mai fatto in precedenza, per risollevarsi dalle difficoltà economiche e rispondere nel modo giusto alle sfide e alle opportunità di questo periodo.

Diversi dati fanno emergere le difficoltà in cui il sistema produttivo ed imprenditoriale meridionale è ancora immerso. Serve uno sforzo maggiore per migliorare la rappresentatività nazionale del Mezzogiorno che risulta ancora limitata sia in termini di **condizione generale di contesto** (scarso interesse alla formazione continua, alle co-pubblicazioni scientifiche, ad una formazione elevata), **sia in termini di investimenti** (la spesa per R&S intra-muros pesa soltanto il 14,5% sul dato nazionale ed incide l'1% sul Pil mentre in Italia l'1,5% e in UE il 2,2%), **sia in termini di attività innovative** (al Sud su 100 imprese solo 48 svolgono attività innovative mentre in Italia ne sono 56 e bassa è l'applicazione di marchi e brevetti: 12,7 brevetti ogni milione di abitanti, contro 74,6 Italia), **nonché di impatti occupazionali** (bassa è la percentuale di occupati nei settori manifatturieri Medium e High Tech).

Grande attenzione va posta anche al tema della digitalizzazione. Nel nostro Paese, l'80% delle imprese con almeno 10 addetti si colloca a un livello "basso" o "molto basso" d'adozione dell'ICT, non essendo coinvolte in più di 6 attività tra le 12 considerate dall'indicatore europeo di digitalizzazione (Digital intensity index); nel Mezzogiorno tale percentuale sale all'83,2%.

C'è da dire però che, al di là degli aspetti evidenziati, nel Mezzogiorno non mancano realtà imprenditoriali e regionali che si contraddistinguono per alcune performance innovative positive. In particolare, si rileva:

- Presenza di medio-grandi realtà produttive che operano nel Mezzogiorno, non numerose ma che hanno ben chiare le esigenze innovative necessarie e possono favorire la trasmissione di tecnologie lungo tutta la catena del valore;
- Il tessuto imprenditoriale si presenta più attento al tema dell'innovazione: negli ultimi anni (2014-2018) il numero delle imprese innovative meridionali cresce del 52%, più del dato nazionale (+34,3%);
- Accentuata voglia di impresa che contraddistingue il Mezzogiorno al punto da essere classificato come l'area dove si registra il maggior numero di iscrizioni di nuove imprese (per il 2021 risultano iscritte 108.826 nuove imprese che rappresentano il 33% dell'Italia);
- Rilevante contributo dell'imprenditoria giovanile. Al III trim. 2021 sono attive 186.416 imprese giovanili, il 40,2% del dato nazionale. Il Mezzogiorno è l'area con il più elevato tasso di imprenditorialità giovanile (10,7%, in Italia 8,9%).
- Presenza crescente di Pmi innovative meridionali: +127% nel periodo 2019-2022 (in Italia +124%), che sale a 456 unità pari al 20,3% dell'Italia. Si consolida anche la presenza di start up che, nello stesso periodo, cresce del 47% (in Italia +41,3%) raggiungendo oltre le 3.600 unità, un quarto del dato nazionale.
- Presenza di poli tecnologici. Si rilevano nell'area 6 dei 24 poli tecnologici nazionali (Polo aerospaziale della Campania, Polo ICT di Catania, Polo farmaceutico di Catania, Polo ICT dell'Aquila, Polo aerospaziale della Puglia e Polo farmaceutico di Napoli);
- Importanti iniziative di collegamento tra il mondo accademico e l'economia reale più significative: Netval, Contamination Lab, MediTech (il Competence Center del Sud Italia), l'Associazione dei Parchi Scientifici e Tecnologici Italiani, distretti tecnologici, AGCOM, ecc.;
- Infine, l'ambiente entro cui l'innovazione nasce e si diffonde sta profondamente cambiando in una logica di Open Innovation. Anche nel Mezzogiorno c'è una maggiore apertura ad esperienze esterne per l'introduzione di innovazione di prodotto/processo, ma occorre insistere ulteriormente sulla fluidità nel passaggio tra produttori e utilizzatori di conoscenza, e quindi risulta essenziale garantire un ecosistema innovativo efficiente e concreto.

Se è vero che la propensione ad innovare rappresenta la variabile chiave per la tenuta e la competitività dei sistemi economici dall'altro canto è necessaria la sussistenza di alcuni elementi che consentono di trasformare l'innovazione in crescita, in particolare in questo periodo in cui si evidenzia una fase di profonda transizione tecnologica e di

processo. In effetti, ciò che impedisce alle grandi potenzialità del sistema economico di tradursi completamente nei risultati auspicabili risiede in un problema di fluidità nel passaggio tra produttori e utilizzatori di conoscenza. La criticità risiede dunque nell'incrocio tra domanda e offerta di innovazione.

Investire in innovazione e ricerca conviene non solo perché migliorano le performance delle imprese ma anche perché si favorisce una crescita economica del territorio nel suo insieme. Alcuni studi di SRM stimano che 100 euro investiti al Sud destinati nei settori innovativi anziché nei settori tradizionali, generano un impatto endogeno più elevato, pari a 50,6 euro, ossia +20%.

Parallelamente, bisogna puntare sul nuovo paradigma della “Transizione verde”. L'impronta bioeconomia nell'area (misurato dal rapporto tra Valore aggiunto “bio” e quello del totale economia) è più marcata rispetto all'Italia e potrebbe diventare ancora più rappresentativa se migliorasse il livello di transizione bioeconomica dei settori parzialmente bio (misurato dal rapporto tra la componente “bio” del Valore aggiunto di questi settori e quello totale dei settori stessi).

Diventa sempre più importante adottare le azioni più idonee per uno sviluppo sano e sostenibile dell'Italia – e, in particolare, del Mezzogiorno – individuando le potenzialità economiche su cui investire, attivando gli strumenti più efficaci per attrarre risorse e favorendo la crescita sociale e culturale del territorio per renderla effettivamente duratura.

Per far fronte ai cambiamenti climatici, un ruolo importante è riservato alla Bioeconomia che comprende quelle parti dell'economia che utilizzano risorse provenienti dalla terra e dal mare – come colture, foreste, pesci, animali e microrganismi – per produrre cibo, materiali e bioenergia.

Il contributo del Mezzogiorno alla Bioeconomia italiana è rilevante: con un Valore aggiunto, nel 2019, di 24,4 miliardi di euro e con circa 732 mila addetti rappresenta rispettivamente il 24% ed il 36,5% del relativo dato nazionale.

Confrontando la ricchezza prodotta dalla Bioeconomia con quella dell'economia complessiva si evidenzia un'impronta bioeconomia più marcata rispetto all'Italia. Nel Mezzogiorno il peso del Valore aggiunto sul totale economia è del 6,8%, valore superiore a quello nazionale (6,3%). In termini di occupazione, gli addetti a produzioni bio sono pari al 10,7% degli occupati complessivi nella ripartizione, un'incidenza sensibilmente maggiore che nelle altre aree del Paese (circa 3 punti percentuali in più rispetto alla media italiana 7,9%).

Scomponendo l'impronta bioeconomica nella componente dei settori totalmente bio ed in quella dei settori parzialmente bio si evidenzia che la rilevanza del Mezzogiorno è espressione della specializzazione nei settori bio-based, il cui peso sul totale economia è del 6,1% contro il 4,9% dell'Italia, mentre inferiore è l'impronta bioeconomia alimentata dai settori parzialmente bio (0,7% contro 1,5% dell'Italia).

In effetti l'impronta bioeconomica può diventare ancora più rappresentativa nel

Mezzogiorno se migliora il livello di transizione bioeconomica dei settori parzialmente bio. Attualmente il peso del Valore aggiunto bioeconomico sul Valore aggiunto totale degli stessi è del 24%, valore distante dalla media nazionale che è del 29,5%. Tuttavia ci sono delle regioni che si contraddistinguono nel panorama meridionale e nazionale come la Campania che, con un livello di transizione bioeconomica del 29,5% si posiziona al sesto posto in Italia (1° al Sud). Interessante è anche il dato dell'Abruzzo (27,5%, 2° al Sud) e della Puglia (26,1%, 3° al Sud) che è superiore alla media meridionale.

Andando a considerare i singoli comparti del settore della bioeconomia, la filiera agroalimentare rappresenta l'attività più rilevante della Bioeconomia in tutte le aree geografiche, e soprattutto nel Mezzogiorno dove il peso del Valore aggiunto della filiera arriva quasi al 79% (dato nazionale 62%) e quello degli addetti all'85,7% (dato nazionale 70%). Se si osserva la filiera agroalimentare, la rappresentatività in termini di Valore aggiunto del Mezzogiorno nel contesto nazionale cresce notevolmente ed arriva al 31%, a fronte del 24% rilevato per la filiera bioeconomica in generale.

Nello specifico, il comparto primario pesa il 54,4% sul Valore aggiunto bio meridionale e rappresenta oltre i 2/3 degli addetti alla produzione bio dell'area, mentre l'incidenza della manifattura bio è di circa il 30% (36,3% VA e 29,1% addetti), una percentuale molto distante rispetto al dato medio nazionale (57,3% VA e 48,4% addetti). Nell'ambito delle produzioni manifatturiere, spicca il comparto Alimentare che incide per il 24,5% sul Valore aggiunto bio della ripartizione, più degli altri comparti manifatturieri messi insieme (11,8%).

La competitività economica e la sostenibilità del Mezzogiorno dipendono anche dall'appropriato sviluppo della logistica; uno sviluppo che deve tener conto delle esigenze del territorio favorendo quegli investimenti che possono aumentare il valore percepito nei confronti dell'area nell'ambito della Supply Chain Globale. Lo sviluppo del Mezzogiorno, quindi, può e deve passare anche dalle Zone Economiche Speciali (ZES), con un occhio di riguardo alla logistica.

La struttura industriale di un determinato territorio ne influenza le esigenze logistiche e, al contempo, lo sviluppo della logistica non può prescindere dallo sviluppo industriale. Nel panorama internazionale vince chi cura perfettamente entrambi gli aspetti e, a meno che non si raggiunga un'eccellenza unica in un determinato settore manifatturiero, l'industria subirà gli effetti negativi di una logistica non all'altezza della competizione internazionale. Lo sviluppo della logistica va, quindi, di pari passo con le esigenze economiche, industriali e di consumo del territorio. Ne consegue che non ha alcun senso implementare investimenti in logistica senza conoscere bene le attuali e prospettive caratteristiche industriali di un'area.

Lo sviluppo del Mezzogiorno non può prescindere da questa considerazione, e non è un caso se la logica delle ZES punta proprio a uno sviluppo congiunto dell'industria locale, dell'area portuale e della logistica di supporto. Le ZES sono, infatti, uno strumento economico/fiscale creato appositamente per attrarre investimenti

e generare sviluppo industriale in determinati contesti italiani. È evidente come ogni provincia all'interno delle ZES presenti una peculiare struttura produttiva e una propria caratterizzazione del commercio internazionale che inevitabilmente ne influenzano le esigenze logistiche.

Dall'analisi effettuata sui tre *case study* – la ZES Campania, la ZES Ionica interregionale e la ZES Adriatica – emerge, infatti, come ci sono province la cui componente a lungo raggio del commercio internazionale è maggiore rispetto a quella di altre province; è il caso di Potenza e Napoli. Lo stesso dicasi per le caratteristiche settoriali, con province come Potenza e Campobasso, con una precisa specializzazione nel settore dei Mezzi di trasporto, oppure Salerno e Foggia particolarmente proiettate nel settore agroindustriale, o infine Barletta, specializzata nel tessile.

Qualsiasi investimento logistico (e non) nella ZES va effettuato tenendo conto di tali specificità, in modo da supportare uno sviluppo sostenibile del territorio e da consentire alla ZES di svolgere al meglio il proprio ruolo di attrattore degli investimenti attraverso un'ottimale gestione del connubio logistica-manifatturiero. Infatti, pur esistendo un posizionamento attuale delle aree in tema di commercio internazionale che contraddistingue le tre ZES analizzate, nulla vieta che eventuali investimenti esteri ne modifichino la struttura.

La politica di attrazione di investimenti, infatti, se, da un lato, dovrebbe favorire l'inserimento dei territori meridionali all'interno delle catene globali del valore, dall'altro, dovrebbe avere ricadute positive anche sui settori preesistenti.

Per i prossimi anni, il Sud può contare su un'ingente mole di risorse per attuare scelte e investimenti che ne traccino una nuova configurazione sulla scia dei nuovi paradigmi della sostenibilità e della digitalizzazione. Le imprese dell'area, dal canto loro, mostrano aspettative crescenti ed una precisa volontà di non perdere un'ulteriore opportunità: innovazione digitale e sostenibile, rafforzamento e riorganizzazione delle supply chain internazionali e nuovi investimenti nella bioeconomia sono alcuni punti rilevanti delle nuove sfide sul territorio.

Per i prossimi anni, per il Sud saranno disponibili oltre 200 miliardi di euro dei quali circa 80 mld derivanti dal PNRR. Si configura un'occasione imperdibile per il perseguimento di una ripresa strutturale, sostenibile e durevole dell'economia e le imprese del Mezzogiorno hanno un ruolo centrale: devono agire con progettualità e concretezza per poter usufruire delle risorse disponibili e trasformare le aspettative in concrete realizzazioni.

Dalla survey condotta emerge l'interesse per le nuove possibilità offerte: le imprese manifatturiere del Mezzogiorno prevedono, anche grazie al PNRR, un incremento degli investimenti "innovativi" nel periodo 2021/23 del 9,7% contro l'8,5% a livello nazionale. Emerge, in particolare, una volontà ad investire sia in sostenibilità che in digitalizzazione maggiore rispetto alla media nazionale: il 62% delle imprese meridionali prevede di aumentare gli investimenti in innovazione sostenibile contro

il 51% a livello nazionale, mentre sugli investimenti in digitale punterà il 62% delle imprese manifatturiere meridionali contro il 55% in Italia. Anche le previsioni degli investimenti in formazione e ricerca risultano migliori per le imprese meridionali, con il 56% che pensa di aumentarli, rispetto al 49% a livello nazionale.

Nel complesso, si parte da un sistema meridionale distante da quello medio italiano: poco oltre il 48% delle imprese sono da considerare innovative contro il 56% dell'Italia, ma si punta a colmare le lacune esistenti.

Gli investimenti principali saranno indirizzati alla dotazione di beni strumentali innovativi e in digitalizzazione dei processi di fornitura per quanto riguarda la sfera del digitale, rispettivamente segnalati dal 50% e dal 41% delle imprese meridionali (55% e 41% in Italia). In tema di sostenibilità, si investirà su efficienza energetica (41% delle imprese meridionali contro il 45% in Italia) e sulle fonti rinnovabili (39% delle imprese meridionali contro 35% in Italia); mentre per la formazione si guarderà alla formazione dei dipendenti sulla digitalizzazione dei processi produttivi (39% delle imprese del Sud contro il 40% in Italia) e alla formazione al Web marketing (39% delle imprese del Sud contro il 35% in Italia).

Gli investimenti in sostenibilità riflettono anche una maggiore propensione a concentrarsi sul mondo "bio": il 43% delle imprese del Mezzogiorno realizza prodotti nell'ambito della filiera della bioeconomia, contro il 30% mediamente in Italia. Data la maggiore specializzazione produttiva delle imprese del Sud, c'è quindi una maggiore inclinazione verso la bioeconomia.

Guardando all'internazionalizzazione e alla relativa filiera di fornitura, nel Sud esiste una difficoltà storica rispetto all'apertura al mercato estero, elemento che ha in parte protetto l'area dagli effetti della pandemia legati alle difficoltà di intercettare i mercati più lontani. Dalla survey emerge, comunque, la voglia delle imprese di investire per colmare questo gap, riconfigurando i propri scenari: il 25% delle imprese manifatturiere del Sud si aspetta una crescita sui mercati europei contro il 20% a livello nazionale.

Una parte importante del sistema produttivo meridionale è integrata all'interno dei processi internazionale di produzione e si caratterizza per un elevato grado di dipendenza dall'estero per le forniture. La crisi pandemica vissuta ha avuto i suoi effetti (il 29% delle imprese meridionali ha segnalato ritardi ed un ulteriore 29% interruzioni), suggerendo di indagare su possibili modifiche nelle scelte delle imprese a proposito dell'attuale assetto dei rapporti: il 47% delle imprese manifatturiere del Sud prevede una qualche forma di riconfigurazione dei processi produttivi, in senso generale, di una revisione/integrazione delle catene di fornitura, o in modo più specifico, nella direzione di ridurre le distanze dai fornitori (a livello nazionale, 34%).

Dall'analisi appare evidente che le imprese meridionali, più che nel resto del Paese, siano state fortemente penalizzate da problemi negli approvvigionamenti durante il periodo della pandemia, tanto da prevedere futuri interventi di modifica/integrazione delle catene di fornitura (*dual sourcing, increasing inventory*) e di riduzione delle distanze dai fornitori (*near shoring, regionalization*). I risultati ottenuti risultano del tutto coerenti con indagini internazionali realizzate specificamente sul tema, a conferma della interdipendenza globale dei sistemi produttivi.

4. Alcune ulteriori riflessioni e linee di policy

L'apparato industriale localizzato nell'Italia meridionale – i cui pilastri sono le grandi aziende siderurgiche, petrolchimiche, automobilistiche, aeronautiche, agroalimentari, della meccanica pesante e dell'ICT con le loro robuste filiere di attività indotte – partecipa ormai da anni all'impegno corale del sistema manifatturiero nazionale per conservare al nostro Paese il suo ruolo di seconda potenza industriale europea. È un'area fertile di iniziative imprenditoriali che necessita di infrastrutture, ma non solo.

Vi concorrono anche i tanti cluster di Pmi diffusi ormai in tutte le regioni del Sud, sia pure con diversa densità numerica e produttiva che, nel loro insieme e con le imprese di maggiori dimensioni, contribuiscono a smentire ogni raffigurazione del Mezzogiorno come area destinata solo alla desertificazione o alla rarefazione imprenditoriale.

Un primo elemento contrario a tale visione è rappresentato dalla **crescente pervasività territoriale dei processi di industrializzazione** che hanno segnato la storia economica del Mezzogiorno nell'ultimo sessantennio. Già avviati nella prima metà degli anni Cinquanta nel Napoletano e nel Siracusano, grazie alla scoperta di pozzi petroliferi in Sicilia, sono poi venuti estendendosi in profondità nell'Italia meridionale, anche insediandosi in centri abitati di aree interne di medie o anche piccole dimensioni demografiche. In essi è stata creata nel corso degli anni una dotazione di infrastrutture insediative, sia pure di diversa qualità, per rispondere alle esigenze di piccola e media imprenditoria endogena che veniva coltivando, modernizzandole, antiche tradizioni manifatturiere locali. Si trattava di attività volte a soddisfare sia una domanda di beni e servizi di carattere comunale, sia quella in aumento espressa dai comprensori vicini, cogliendo così gli 'effetti di trascinamento' della crescita industriale nei grandi agglomerati intercomunali dei centri maggiori.

Nell'ultimo sessantennio, pertanto, si è venuto progressivamente estendendo in vasti territori del Sud un tessuto di Pmi, ben radicato nei mercati locali, ma propenso anche ad affacciarsi, almeno con le aziende più dinamiche, sull'intero mercato meridionale e su quello nazionale, quando non anche su alcune piazze estere. Cluster di piccole e medie aziende sempre più numerosi che hanno posto in evidenza un altro tratto saliente di tanti contesti socioeconomici dell'Italia meridionale, costituito dalla loro 'fertilità' imprenditoriale, grazie alla quale – anche quando sono scomparse aziende più antiche – altre ne hanno preso il posto rigenerando in tal modo il milieu produttivo di tante zone. Un tratto, confermato inoltre negli ultimi anni dalla nascita di start up, spin off universitari, cooperative di varie dimensioni, aziende artigiane ed anche di alcune imprese con management byout che hanno reso evidente una propensione diffusa al rischio di impresa.

Questa crescita diffusa della manifattura meridionale ha posto già da tempo e ripropone ancor più oggi l'**esigenza di armature infrastrutturali sempre più qualificate**, sia in termini di aree per nuovi insediamenti funzionalmente attrezzate, sia in relazione al miglioramento dei sistemi di trasporto su gomma, ferro, via mare e

per via aerea. Armature infrastrutturali, peraltro, che in alcune zone trainanti di regioni del Meridione continentale e insulare sono già abbastanza sviluppate con estesi agglomerati idonei a nuove localizzazioni, con fabbriche, interporti e piattaforme intermodali raccordati alla rete ferroviaria (Atessa, Nola, Marcianise, San Nicola di Melfi, Bari-Lamasinata, Foggia-Incoronata, Brindisi Costa Morena, Taranto area portuale) e con scali marittimi dotati di banchine idonee a movimentare rinfuse solide e liquide e traffici di container (Napoli, Salerno, Gioia Tauro, Cagliari, Augusta, Taranto, Brindisi, Bari). Ma si rendono necessari ulteriori raccordi di 'ultimo miglio' per potenziare ovunque tecnicamente possibile l'intermodalità mare-ferrovia, migliori collegamenti stradali fra aree interne con basi manifatturiere ormai consolidate e reti autostradali, alcune tratte ferroviarie migliori e più veloci, attrezzature idonee anche per imbarchi di beni agroalimentari destinati all'esportazione in un grande aeroscalo come quello di Grottaglie (TA), oggi adibito solo all'invio di sezioni di carlinghe di velivoli per la Boeing, costruite in loco in un sito della Leonardo Divisione Aerostrutture.

Alcune di tali esigenze infrastrutturali, comunque, sono state focalizzate e sono in via di adeguamento con i Piani per le aree logistiche integrate finanziati dal PON Infrastrutture e reti 2014-2020, e con risorse dedicate secondo quanto previsto dal PNRR.

In ogni caso, **per il futuro dell'imprenditoria meridionale si rilevano nuove sfide**: è necessario un cambio di passo nella cultura e gestione aziendale. Posta, infatti, la vitalità di fondo dell'industria manifatturiera e la sua capacità di resilienza, non sono tuttavia irrilevanti i nodi da sciogliersi per l'imprenditoria che vi opera a partire dalle emergenze emerse con la pandemia, il brusco incremento dei prezzi delle materie prime e dell'energia e le vicende della guerra in Ucraina.

Tante piccole e medie aziende, che hanno superato prove durissime nell'ultimo decennio, dovranno fronteggiare nuove sfide, inerenti molteplici profili degli assetti societari, se vorranno continuare a collocarsi fra i protagonisti della manifattura nazionale.

I compiti che oggi attendono buona parte delle Pmi del Sud possono essere così riassunti: lavoro costante per rafforzare la loro crescita quali-quantitativa con conseguente apertura del capitale aziendale a nuovi investitori; impiego crescente anche di *temporary management* cui delegare funzioni strategiche delle attività societarie, come ad esempio il governo del cash-flow, dei costi dell'energia e dei servizi logistici; drastico miglioramento del controllo di gestione, introducendo sistemi informatici e figure professionali idonee ad assicurarli; stabili proiezioni sui mercati esteri, spesso praticati invece in forme saltuarie; creazione o rafforzamento di aggregazioni consortili; maggiore attenzione alle opportunità dei trasporti intermodali e della logistica; adesione ad associazioni di categoria da stimolare poi con forza ad essere più attive e propositive nei rapporti con le pubbliche amministrazioni. In altri termini, non è oggetto di discussione la capacità imprenditoriale di tanti piccoli e medi operatori meridionali di prima o seconda generazione, in grado di creare, conservare o rafforzare imprese che in molti territori sono tuttora un punto di forza e di vanto, né si possono in alcun modo ignorare o sottovalutare le innovazioni di processi e di prodotti che in molte aree dell'Italia del Sud hanno visto tante Pmi investire in ricerca

scientifica applicata, digitalizzazione, acquisto di nuovi macchinari e trasformazioni innovative delle produzioni.

Si vogliono, invece, focalizzare le problematiche concernenti la qualità dell'esercizio di funzioni imprenditoriali che possono e devono migliorare, partendo proprio dai risultati già conseguiti che non sono affatto limitati. Nel dettaglio dei vari aspetti citati:

1. *crescita quali-quantitativa delle imprese con possibile allargamento della compagine sociale a capitali esterni.* Se le Pmi meridionali vorranno continuare ad essere protagoniste sul mercato nazionale e su quelli internazionali, dovranno far crescere ancora di più i volumi di fatturato e le marginalità, rafforzando la struttura patrimoniale delle aziende, aprendone il capitale a fondi di investimento, società di venture capital, partecipazioni bancarie, o con emissioni di mini bond e ad altre forme che comportino nuovi ingressi azionari nelle compagini societarie, superando ogni forma di individualismo e diffidenza verso soggetti qualificati che, invece, potrebbero contribuire alla crescita dimensionale dell'impresa. È un vero salto culturale quello che attende centinaia di imprenditori del Sud, che si sono rivelati certamente ottime individualità che spesso, però, scadono nell'individualismo e finiscono così col disperdere, o almeno non migliorare i risultati già conseguiti. Negli ultimi anni un numero crescente di aziende di varie dimensioni si è già avviato nella direzione prima indicata, ma il loro numero rimane ancora limitato;
2. *impiego di figure manageriali cui delegare funzioni gestionali rilevanti delle società.* Anche in questo campo bisogna superare forme radicate di accentramento di tali funzioni nella figura dell'imprenditore che molto spesso si ritiene capace di poterle assolvere pienamente, quando invece l'apporto di mature competenze ed esperienze esterne potrebbe moltiplicare i risultati conseguibili;
3. *controllo di gestione con metodologie avanzate* che si sta diffondendo, ma non si è ancora imposto nella maggioranza delle imprese meridionali, i cui titolari spesso praticano ancora forme di controllo inadeguate dei loro andamenti aziendali. E per l'esercizio di funzioni gestionali avanzate occorrono controller, da formare anche nelle Università e nelle business school;
4. *stabile presenza sui mercati internazionali* cui spesso si accede grazie all'acquisto di proprie merci da parte di grandi buyer, quando al contrario – anche insieme ad essi – sarebbe necessario presentarsi con proprie strutture commerciali, supportate da agenzie e incentivi pubblici. E consorzi all'esportazione sarebbero sicuramente utili al riguardo;
5. *creazione o rafforzamento di strutture consortili e distrettuali* per tipologie di prodotti, marchi di area, e per consolidare capacità di realizzazione nel campo dei lavori pubblici. Ne esistono già e sono anche numerose e molto qualificate tali aggregazioni in certi settori (farmaceutica, automotive, aerospazio, impiantistica meccanica, agroalimentare) e in talune regioni come Abruzzo, Puglia, Campania, Sicilia, Sardegna, ma se ne potrebbero creare tante altre, soprattutto fra le aziende di minori dimensioni. Anche in questi casi bisogna vincere resistenze individualistiche che ormai rischiano di penalizzare tante

- imprese meridionali rispetto ai loro concorrenti dell'Italia del Nord o esteri;
6. *maggior attenzione alle opportunità dei trasporti intermodali e della logistica*, destinate ad incidere in misura crescente sulla competitività delle imprese, i cui titolari spesso dedicano attenzioni ancora marginali a tali questioni che, invece, esigono conoscenza delle varie modalità di trasporto e dei relativi costi. Non basta infatti saper produrre bene, ma è necessario anche saper consegnare al compratore in tempi certi e a costi competitivi, anche per i contratti in cui il costo di trasporto è a carico di chi acquista, cui bisognerebbe almeno saper indicare, ove necessario, migliori modalità di trasferimento dei beni dal produttore al compratore;
 7. *stabile e non saltuario rapporto con i centri di ricerca* – Università, Cira, Cnr, Enea, Cetma, ecc. – per acquisire quanto essi pongono a disposizione delle aziende, anche di quelle di minore entità. Ormai quasi tutti gli Atenei del Sud hanno strutture dedicate al perseguimento della loro terza missione, costituita dal trasferimento dei risultati delle loro ricerche applicate tradotte in brevetti ai territori e alle loro società;
 8. *convinta adesione ad Associazioni di categoria*, cui tante imprese non sono ancora o non risultano più iscritte, considerando inutile e costoso il farlo. Ed invece aderire ad esse – i cui dirigenti peraltro devono essere incalzati quotidianamente per rispondere al meglio alle esigenze dei loro associati – significherebbe far ascoltare la propria voce con più forza, in particolare nei confronti di Istituzioni locali, a volte guidate da persone con scarsa conoscenza e sensibilità per le problematiche aziendali.

Gran parte delle Pmi del Sud, pertanto, cui comunque devono essere ascritti storicamente meriti non secondari per aver manifestato in Italia ed anche all'estero apprezzabili capacità competitive, è attesa da un vero e proprio 'salto culturale' se i loro fondatori o eredi vorranno continuare ad essere protagonisti in uno scenario competitivo sempre più duro e selettivo. Nelle analisi svolte si è spesso evidenziato come il Sud non sia un deserto industriale, ma presenti eccellenze e un importante potenziale da trasformare ancor più in una vera e propria forza endogena del territorio.

Come in parte già detto bisogna guardare alla crescita quali-quantitativa delle imprese e ciò è particolarmente rilevante per quelli che sono i settori di punta dell'industria del Sud (4A+Pharma): *è prioritario aumentare la densità del tessuto produttivo. Le aziende che sono già insediate hanno spesso performances eccellenti al pari di quelle del Centro-Nord. La vera differenza è sulla densità d'impresa non sulle performances. Ecco, quindi, che aumentare il numero di imprese, favorendo specificatamente attrazione di nuovi investimenti in questi settori e operazioni di M&A, è prioritario. Anche con un ruolo guida e trainante delle grandi imprese pubbliche, unitamente a interventi mirati espressamente alla crescita dimensionale delle imprese del Mezzogiorno. Il "nanismo" delle aziende manifatturiere italiane è noto, ma nel Sud è ancora più eclatante.*

Eppure, tutte le evidenze empiriche dimostrano che imprese di maggiore dimensione sono anche più competitive e resilienti alle crisi. Far crescere la dimensione

media delle imprese del Sud è dunque uno degli obiettivi strategici che occorre porsi.

Sarebbe, poi, auspicabile liberare il grosso potenziale di innovazione che troppo spesso è sottoutilizzato. Vi è una crescita costante di start-up innovative e alcuni esempi molto importanti di investimenti che incrociano competenze accademiche e attività imprenditoriali. Il polo di San Giovanni a Teduccio a Napoli è un esempio molto positivo: avviato grazie all'investimento di Apple che lì ha creato insieme alla Federico II il suo Hub per il Sud Europa per lo sviluppo delle app IOS, ha poi visto rapidamente l'arrivo di altri investitori (Cisco) con effetti a catena anche in termini di rigenerazione urbana in uno dei quartieri più difficili della città. A riprova che vi è un legame fortissimo tra sviluppo d'impresa e fertilizzazione sociale del territorio.

Bisognerebbe, quindi, puntare in misura sempre crescente su quelli che sono gli attuali acceleratori di sviluppo, anche a livello di scelte strategiche governative, risorse economiche e priorità politiche: Innovazione, Ricerca, Trasferimento tecnologico e Sostenibilità ambientale sono i pilastri che possono oggi consentire di rilanciare la competitività rispondendo nel modo giusto alle sfide e alle opportunità del momento.

L'implementazione delle tecnologie digitali rappresenta la chiave per realizzare i processi che sono stati qui disegnati e strategici diventano gli investimenti infrastrutturali e green, perché potrebbero determinare nel Mezzogiorno ancor più che al Nord un salto tecnologico importante come base per una strategia di chiusura del divario economico.

Occorre poi tener conto delle Zone Economiche Speciali che hanno il compito fondamentale di mettere "a sistema" l'industria manifatturiera di un territorio con il porto/i porti di riferimento. Ciò dovrebbe avvenire mettendo a disposizione degli investitori industriali (italiani o esteri) una serie di incentivi, finanziari, burocratici e creditizi, rivolti a rendere più appetibile il territorio. Le ZES sono quindi una strada da percorrere poiché danno più competitività al porto ed al territorio. I fondi comunitari per il 2021-2027 ed il Recovery Fund potrebbero anche essere canali per arricchire gli incentivi e la dotazione di risorse per rendere ancor più conveniente investire nel Mezzogiorno di quanto non lo sia già.

Per concludere, si sottolinea ancora una volta come il sistema industriale dell'Italia meridionale, parte integrante di quello nazionale, non è affatto all'anno zero grazie alla presenza di big player italiani ed esteri e di diffusi cluster di Pmi. Queste ultime, tuttavia, dovranno migliorare costantemente l'esercizio delle loro funzioni imprenditoriali per poter conservare e rafforzare la loro capacità di continuare a competere con successo.